

GLI EMIGRANTI

Una storia che ha appena cinquant'anni e che è quindi contemporanea. Massimo Mila l'ha vissuta e registrata con umana partecipazione e noi la riproponiamo a civile monito

Avevamo fatto un'arrampicata d'allenamento sulle rocce marce e crollanti di Val della Rho, e ora ritornavamo, ancor presto nel pomeriggio, verso Bardonecchia, annidata là in basso nella sua cerchia di monti. Cessate ormai da un pezzo le difficoltà, la strada si svolgeva comodamente nell'ombra del bosco di conifere, fra le macchie rosse dei rododendri di prima estate.

Scendevamo di buon passo, ognuno assorto nei suoi pensieri, eppure uniti tutti quattro dal ritmo cadenzato della marcia, che ti piomba in una specie di apatia incosciente, e tien lontana la fatica.

Li incontrammo a una delle prime svolte ripide con cui la strada militare inizia la discesa sulla cittadina di frontiera: erano due, piccoli e bruni, in scarpe basse e abiti da città, e si vedeva lontano un miglio che erano emigranti clandestini. Venivano su lentamente, affaticati dalla loro inverosimile attrezzatura: uno reggeva in mano una valigia logora, l'altro portava una scatola di cartone, legata con un cordino. Ogni pochi passi si fermavano, posavano a terra il bagaglio e lo riprendevano con l'altra mano. Quello della scatola portava a tracolla - ultimo tocco di color locale - una chitarra.

Posando i colli a terra, ci chiesero con timidezza e fiducia se il confine era ormai vicino, e noi trasecolammo. Avevamo spesso sentito parlare dell'enorme incoscienza con cui gli emigranti meridionali affrontano la traversata delle Alpi, resa complicata dalla sorveglianza esercitata sui valichi di più facile accesso, e noi stessi avevamo visto altre volte frotte di uomini e donne, in scarpette basse e vestitini di tela, destreggiarsi goffamente sui sassi delle morene; ma questi due esageravano davvero: avevano percorso sì e no mezz'ora di cammino - per di più su una strada sbagliata! - e si credevano già vicini al confine!

Spiegammo loro che avevano sbagliato: che la strada militare sarebbe cessata presto, e che di lì, dopo cinque o sei ore di salita sempre più faticosa, in luoghi deserti, dove non avrebbero trovato alcun riparo per la notte, sarebbero pervenuti a scendere in una valle laterale, che era ancora italiana. Per non confondere di più le loro idee, stimammo opportuno omettere che la Valle Stretta, di fianco a noi, era ora politicamente francese, ma geograficamente rimaneva italiana: se anche fossero riusciti a scendervi, si sarebbero certo trovati in Francia da un punto di vista diplomatico ufficiale ma per vedere la faccia d'un francese e giungere a un centro abitato, avrebbero ancora dovuto traversare le Alpi. La via verso il confine era un'altra: quella valle principale che si svolgeva sotto di noi, e che s'inoltrava lontano in mezzo a pareti di roccia rossastra dall'aspetto pauroso.

La desolazione che si dipinse sui loro visi commosse. Venivano da Bari - ci dissero, dove non si può vivere, - lo capite, signori. Non c'è lavoro. Uno dei due aveva moglie e una bambina laggiù. Da due anni durava questa umiliazione, dell'uscire di casa al mattino in cerca di lavoro e tornare la sera abbattuto e sconfitto, e vedere le proprie creature deperire fra gli stenti, e la donna ammazzarsi di fatica e far la serva a tutto il paese per sopperire quel piatto di minestra che li reggesse in piedi ogni giorno. Finché erano partiti. Beppe l'aveva fatto, Gaetano pure, Gennaro, e tanti, tanti altri. Gli era andata bene, chi lavorava in miniera, chi faceva il barbiere; scrivevano, mandavano per fino qualche soldo.

E così avevano venduto la roba, radunato i soldi del viaggio, preso il biglietto per la lontana cittadina alpina, oltre Torino. Erano stati dei giorni nel treno gremito, mangiando pan secco e frutta, e adesso erano lì, davanti a noi, a una svolta della strada di val della Rho, all'ombra tremolante dei pini. Fra i rami si scorgevano lembi di cielo percorsi da fiocchi di nuvole bianche. Le modeste montagne della valle si ergevano come ostacoli enormi ai limiti dell'orizzonte.

Ci consultammo imbarazzati con lo sguardo, che fare? La sincerità e l'onestà di quei due erano evidenti, una delle poche certezze di questo mondo: non erano certo imbroglioni che fuggissero dopo aver fatto un colpo, ma due disgraziati che evadevano da una terra ingrata, incapace di assicurare loro il diritto all'esistenza. D'altra parte era altrettanto evidente che avevano ben poche probabilità di farcela a passare il confine stanchi e sprovveduti com'erano, e supposto che ci riuscissero, si facevano un mucchio di illusioni su ciò che avrebbero trovato al di là.

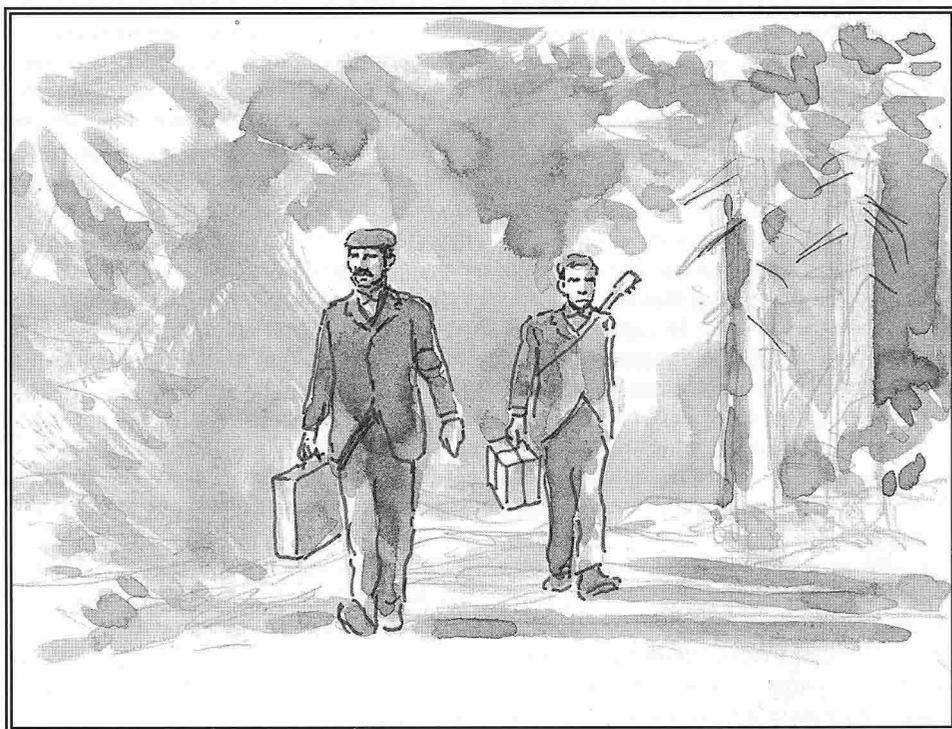
Cercammo onestamente di rappresentar loro il vero stato delle cose – "I francesi non sanno che farsene di voi. Vogliono solo mano d'opera qualificata, che emigri con regolare contratto di lavoro. Anche se riuscirete ad arrivarci, loro vi tratteranno male e vi rimanderanno indietro".

Il più giovane, quello della scatola di cartone e della chitarra, tentennava. Aveva creduto che tutto fosse facile, che una volta scesi alla stazione di frontiera la Francia fosse lì, girato l'angolo. Non sapeva che le Alpi fossero così grandi, così alte, così aspre, così sassose; non sapeva che quassù l'estate può essere fredda come l'inverno e che la neve, d'agosto, può seppellire un uomo, la tormenta soffocarlo, la bufera abatterlo, il ghiacciaio ingoiarlo e restituirlo poi, fra qualche secolo, a un mondo mutato che noi non sappiamo. Si sarebbe indotto a tornare.

"Che ci faranno? Non ci possono mica tenere in prigione. Ce pigliano li soldi, ce danno il foglio di via e ci mandano a casa. Pazienza!"

Ma l'altro, quello che aveva moglie e figlia laggiù, non ne voleva sapere, sebbene fosse più stanco e più disfatto e la sua povera valigia sbrecciata pesasse molto di più che la scatola di cartone del suo amico. Certamente *vedeva* la faccia di sua moglie, - Concetta, si chiamava? O Assunta, o Carmelina, Carmè - quando le fosse ricomparso davanti, vinto ancora una volta, a testa bassa, quasi sciancato dal peso di quella maledetta valigia scorticata.

"No, nun è possibile! - insorse con violento accento meridionale. *- Noi sappiamo lavorà: io so fare il barbiere, so fare il sarto, e chistu poi, -* disse indicando il compagno, *- chistu è proprio n'artista vero: sa ssonà, sa cantà. No, nun è possibile! Insegnateci, signori miei, fateci la carità, per l'anima di mamma vostra, insegnateci dove s'ha da passà!"*

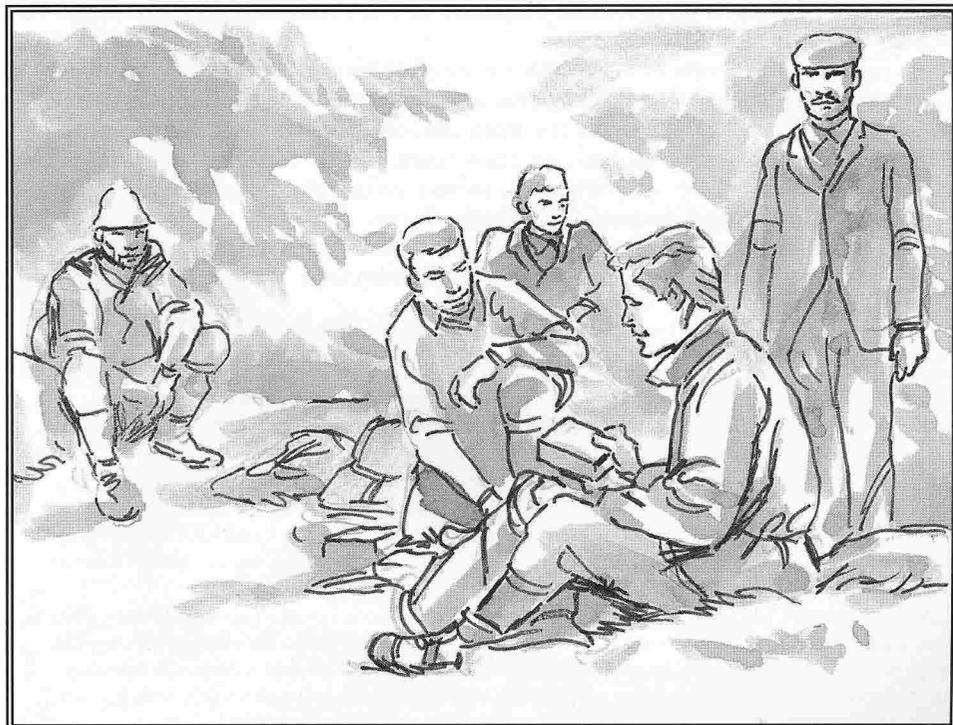


Si vedeva lontano un miglio che erano emigranti clandestini...

Scossi da quel saggio di eloquenza appassionata, ci sentimmo posti di fronte a un singolare caso di coscienza che, nelle sue piccole proporzioni, faceva misurare la portata storica degli eventi che da poco avevano modificato lo stato del nostro paese. Dieci anni prima avremmo subito dato una mano a quei poveretti, gioiosamente aiutandoli ad eludere la sorveglianza della invisa "confinaria", e sicuri di operare bene, secondo giustizia. Oggi - e quali che fossero le singole opinioni politiche di ciascuno di noi - ci trovavamo di fronte a un dilemma che risvegliava lontane reminiscenze liceali di dialoghi platonici: era la Legge che sorgeva davanti a noi con il suo volto austero e severo, come a Socrate in carcere, tentato alla fuga da Critone; la Legge d'uno Stato, dopo tutto, liberamente accettata da ciascuno di noi, e ora stava in noi che questa legge venisse rispettata o violata con il nostro stesso concorso. C'era nell'aria una certa solennità, anche se lì per lì nessuno se ne rendeva conto. Il cielo sorrideva azzurro come sempre; le fronde stormivano, il respiro della terra saliva pacato e regolare nel sereno pomeriggio estivo.

Naturalmente, vinse ancora una volta l'umanità spicciola e indifferenziata, il senso immediato della fraternità per il proprio simile che si trova nei guai e che tende una mano in cerca di soccorso. Quel povero diavolo aveva un accento di così umana disperazione, che anche un commissario di pubblica sicurezza, in quelle circostanze, avrebbe dato una mano ad infrangere la legge. Ci accingemmo a servirli di tutta la nostra esperienza alpinistica, per risolvere il loro elementare problema. Ma la cosa non fu tanto facile, perché ci accorgemmo ben presto che non avevano la più lontana idea di quel che volessero dire parole come "colle", "cresta", "parete", "fondovalle", e ci dovvemmo servire d'una specie di linguaggio vichiano, tutto fantastica concretezza.

I termini del problema consistevano nella necessità di raggiungere la valle giusta, quella che mette capo al valico di frontiera, senza ridiscendere fino a Bardonecchia, ma raggiungere la valle abbastanza in alto, in modo da eludere il blocco delle guardie di confine. Le avevamo incontrate noi nella luce incerta dell'alba, abilmente appiattate a una svolta repentina della strada, in cerchio intorno ad un fuoco di rami secchi. Ci avevano subito riconosciuti per alpinisti e non avevano fatto difficoltà al nostro passaggio. Solo ci avevano raccomandato scherzosamente di non andarci a fracassare le ossa, con quelle corde, ché poi sarebbe toccato a loro venirci a raccogliere. Erano anch'essi meridionali, e dal loro modo di parlarne si capiva che avevano tanto poca pratica di montagna



quanto i loro compaesani ai quali dovevano impedire di attraversarla. Uno di noi aveva fatto il partigiano, e aveva una larga esperienza in materia di posti di blocco da eludere. Non gli occorre molto per scoprire un itinerario abbastanza comodo, e completamente nascosto prima nel bosco e poi nel fondo del torrente, che permettesse di raccordare in alto, oltre ogni vigilanza, la strada su cui ci trovavamo con il fondo della valle sottostante, che saliva verso il confine. Li accompagnammo un tratto per istradarli. Loro guardavano con ammirazione la sicurezza con cui i nostri scarponi pesanti si posavano fra i sassi, la comodità dei sacchi da montagna, nei quali possiamo portare un peso magari doppio o triplo di quello della loro infelice valigia, senza che c'impedisca di scalare rocce a picco o di tagliare gradini nel ghiaccio più duro. "Vedi, - diceva l'uno all'altro, - *così s'ha da veni in queste parti: con quelle scarpe li passerebbero magari pure su questi monti*". E additava per assurdo il ciglio della strada verso la montagna, un pendio un po' ripido di terra e di roccette, dove ci si sarebbe inerpicati senza neppure aver bisogno d'aiutarsi con le mani.

Noi ci sentivamo nello stesso tempo vergognosi e fieri delle nostre suole Vibram, della nostra stessa abilità, dei nostri muscoli allenati, della scienza delle nostre dita, che sanno trovare nella roccia la ruga per cui ci si solleva lungo gli strapiombi. Prima di abbandonarli al loro destino c'informammo se avevano denaro, Sì, ammisero con improvvisa diffidenza, qualche migliaio di lire. Era più che sufficiente, anzi perfettamente inutile per raggiungere di là la frontiera, in luoghi dove non c'erano più occasioni di spendere. Benedetta gente! Non avrebbero potuto comprarsi a Torino un paio di scarponi o almeno due sacchi da montagna? Manco da mangiare s'erano procurati: non avevano letteralmente nulla. Pensavano che lasciando Bardonecchia nelle prime ore del pomeriggio, a sera avrebbero certamente già cenato in Francia. Vuotammo i nostri sacchi di tutti gli avanzi di cibarie: zucchero, marmellata, prosciutto, fontina. Demmo loro mozziconi di candela per la notte. Loro cercavano di rifiutare, confusi, e si vedeva ch'erano rincuorati, povera gente, non dall'aiuto materiale, ma dalla fraternità con cui era dato: per la prima volta trovare qualcuno che, anche poco, li soccorresse; per la prima volta un incontro fortunato, una sorte non avversa.

Li guardammo allontanarsi e sparire vacillando in mezzo al bosco; poi riprendemmo il nostro cammino, silenziosi, finché uno dei due giovani ch'erano fra noi saltò su: "Però, questi terroni s'incamminano su di qui senza scarpe, senza cibo ma guarda un po' se mollano la loro chitarra. Cosa si crede d'andare a fare in Francia, quello lì con la sua chitarra?"

Gli rispose il più vecchio di noi, dopo un altro bel po' di silenzio, riempito solo dalla cadenza regolare degli scarponi. È un uomo anziano, con moglie e figli grandi, ma ancora si attacca agli appigli della roccia con mani che sono di ferro. Parlò con semplicità disadorna, non tanto perché è un buon artigiano senza pretese di cultura letteraria, quanto piuttosto perché tra noi c'è sempre un certo imbarazzo quando si dicono cose molto serie e si toccano affetti sinceri, sentimenti profondi nel cuore dell'uomo.

"Ma, sai, - disse esitando, in piemontese, - *quando sono poi là in Francia, e lavorano tutto il giorno, la sera si trovano fra di loro, e suonano la chitarra e cantano le canzoni dei loro paese*".

Massimo Mila

Massimo Mila (1910-1988) è stato storico della musica, materia di cui tenne la cattedra al Conservatorio della sua città: Torino. Numerose le sue pubblicazioni in materia. Con la prima *L'esperienza musicale e l'estetica* vinse il Premio Viareggio nel 1950. Ma Massimo Mila, membro dell'Accademico, ebbe accanto alla musica una seconda passione, la montagna, praticata intensamente ma nota sostanzialmente in un'aria privata. Eppure l'insigne musicologo scrisse molto di montagna, su varie testate, a partire dal quotidiano *La Stampa* e dalla *Rivista mensile del Cai*, ma è probabile che il grande pubblico non collegasse la pubblicistica musicale del maestro a quella del Mila alpinista. Lo scritto qui proposto apparve nel numero di settembre 1950 de *Le Vie d'Italia*, rivista del T.C.I. ed è entrato a fa parte del volume *Scritti di montagna* (Einaudi, 1992), antologia di articoli, saggi e resoconti di salite, attraverso i quali si può ritrovare testimonianza della passione alpinistica, che ha marcatamente segnato la vita di Massimo Mila. Quanto dice questo scritto, a distanza di cinquant'anni, invita a pensare. *Il cammino della speranza* torna a riproporsi oggi, con altra umanità, e non può non interrogarci. *La redazione*